



## Ingroia in campo scarica Di Pietro e i partitini: «Fate un passo indietro»

● **Il magistrato rientra dal Guatemala per annunciare che guiderà la lista arancione: «Santoro, vieni con noi»**

CLAUDIA FUSANI  
ROMA

«Io ci sto, se voi ci state. Se c'è un passo indietro dei segretari di partito che devono comunque stare accanto a noi. E se l'avanguardia di questo nuovo soggetto è la società civile». Antonio Ingroia arriva alle due del pomeriggio dal Guatemala. Il tempo di sistemarsi - doccia e trucco ristorante - e alle 17 e 40 sale sul palco del teatro Capranica gremito mentre fuori decine di persone rumoreggiano con il servizio d'ordine. Sono tutti qui e lo ascoltano per un'ora e mezza nell'attesa della discesa in campo definitiva del pm palermitano. Un discorso accalorato - anche se alla fine non strappa particolari standing ovation - con il libro della Costituzione in mano («Sono qui in nome e per conto di questa») e mentre i principi della Carta scorrono sullo schermo alla sua spalle. Ma non scioglie del tutto la riserva. «Ingroia si candida o non si candida? Per avere questa risposta dovrete ancora aspettare» dice il pm che ha già ottenuto dal Csm l'aspettativa per motivi elettorali.

L'ambiguità non è tanto nelle parole di Ingroia. Ma nel progetto stesso di questo nuovo soggetto politico, «un nuovo polo che però non è quarto, né primo né secondo» che cerca faticosamente di nascondere a sinistra del Pd ma che «con il Pd cerca un confronto» e «anche con Grillo, perché no». Un progetto che ha, al momento, solo poche certezze: non al berlusconismo perché «il ventennio berlusconiano ha sfigurato lo stato di diritto e lavato il cervello a molti italiani e non solo a quelli meno colti». No alle politiche neolibériste che hanno caratterizzato il governo Monti le cui scelte hanno «demolito i poveri e arricchito i potenti». Fissati i confini insuperabili, resta una terra di mezzo amplissima dove ci può stare tutto. Ci può stare il nuovo polo «alternativo a Monti e a Berlusconi» dove la società civile deve essere la protagonista se saprà rispondere il prima possibile a quel «se voi ci state» che viene

ripetuto come un mantra nei 75 minuti di intervento.

E qui viene la parte più difficile del progetto di un nuovo soggetto politico. Perché sono molte le somiglianze con il sogno infranto in malo modo di quella che fu la sinistra arcobaleno. E perché la Sicilia di recente ha dimostrato che è molto esiguo lo spazio politico tra la sinistra di governo e il populismo di Grillo.

L'uomo che ha portato a processo, per la prima volta, i boss di Cosa Nostra ed ex ministri della Repubblica, comincia da sé, dalla sua storia. Se lo aspettavano molti, qua, di ritorno dal Guatemala dove da appena un mese era impegnato in una missione Onu. E l'ha fatto. «Se qualcuno dice che il mio intervento qui oggi è la riprova che ero un pm politicizzato, lo deve dimostrare. Io nella mia vita ho fatto il pm e non ho mai indossato nessuna maglia politica». Poi invoca una «rivoluzione civile» per «cambiare la classe dirigente di questo Paese compromessa con la corruzione, che non ha mai combattuto veramente la mafia ma l'ha solo contenuta secondo il principio evitare i morti per strada ma fare affari dietro le quinte».

### L'ULTIMA DI GRILLO

**«I nostri candidati più scemi hanno laurea e master»**

«Hanno una paura fottuta: sanno che se entriamo in Parlamento per loro è finita»: così, con il suo consueto linguaggio sobrio, Beppe Grillo ha fatto tappa in Calabria per la sua campagna elettorale attaccando «i politici che negli ultimi vent'anni hanno governato a loro piacimento passandosi la borriaccia come Bartali e Coppi». Nell'improvvisato comizio che ha tenuto a Crotone in piazza Mercato dove erano stati allestiti i banchetti per la raccolta di firme a sostegno delle liste del Movimento 5 stelle, Grillo ha presentato fin da ora i suoi candidati alla Camera dei deputati ed al Senato: «Leggete i loro curriculum, indagate su di loro, come ho fatto io - ha detto - il più scemo ha una laurea e un master». Ma su come siano stati scelti resta il mistero.

Il punto è con chi fare questa rivoluzione. Al suo fianco Ingroia vede già gli arancioni di Luigi De Magistris, gli intellettuali e i comitati di «Cambiare si può» ma sembra allergico a certe etichette. Poi chiama all'appello molti. Chiede di fare un passo avanti a Maurizio Landini, segretario della Fiom Cgil, «perché abbiamo bisogno di te». A don Luigi Ciotti e agli uomini dell'associazione Libera. Chiede un passo avanti al giornalista Michele Santoro perché «c'è bisogno di una nuova informazione». Oliviero Beha, che siede nelle prime file, non viene citato. E non ci resta benissimo. Saluta l'adesione di Guido Ruotolo e di Gino Strada. Chiama le donne di «Se non ora quando». In cima alla lista, un suo grande amico, Salvatore Borsellino.

Poi è la volta dei passi indietro. O meglio, «un passo indietro per allinearsi a noi, alla società civile». E l'appello questa volta è diretto ai segretari dei partiti seduti in prima fila, Antonio Di Pietro (Idv), Paolo Ferrero (Rifondazione), Oliviero Diliberto (Comunisti italiani), il verde Angelo Ferrero. «Non voglio rottamare nessuno, meno che mai Di Pietro», dice Ingroia. «Perché noi non siamo né l'antipolitica né contro i partiti. Ma la politica oggi deve fare un passo indietro per consentire un passo avanti alla società civile».

Quasi incurante delle rotture che si sono consumate con il centrosinistra in questo ultimo anno, Ingroia chiama anche Bersani, oltre che Grillo. Il primo «è una persona per bene» a cui chiede «un confronto perché molti fronti di lotta ci vedono uniti». Al leader dei 5 Stelle rimprovera di usare «toni a volte troppo arrabbiati». Ma poi chiede: «Dobbiamo continuare a rottamare e solo distruggere, o dobbiamo anche cominciare a ricostruire?». Parole che ora servono a lanciare il nuovo movimento ma che sono chiaramente destinate a incontrare dei rifiuti. Ora, al di là delle ambizioni, dei sogni e delle narrazioni, c'è soprattutto la realtà. Una legge elettorale che impone la soglia del 4 per cento per entrare in Parlamento. Alleanze già fissate, tra Pd e Sel, ad esempio anche se al Capranica ci sono molto delusi dalle scelte di Vendola. C'è il tempo che stringe e entro metà mese devono essere presentate liste e simboli. E invece Ingroia prende ancora tempo. «Entro una settimana - dice sibillino - saprete se mi candido oppure no. Al momento sono un funzionario dell'Onu in missione in Guatemala».



... **Il sindaco di Napoli è il fautore del progetto L'obiettivo è evitare il naufragio degli arcobaleno**

## Dopo Monti un programma più esigente

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Sul fronte dei demeriti non si può non osservare che il governo ha voluto strafare con un'enfasi eccessiva sulle riforme strutturali che avrebbero risolto i problemi del Paese e che, in realtà, si sono tradotte in ben poca cosa. La ricerca della popolarità (per lo più via annunci) non ha pagato. Traducendo questo governo in due immagini, possiamo ricordare la conferenza stampa del vertice di luglio in cui Monti «costringe» la cancelliera tedesca a mettere in campo misure straordinarie per salvare l'euro e la dichiarazione pubblica di Monti in cui sostiene di avere tre parole come stelle polari: rigore, crescita, equità.

Le dimissioni e la contemporanea discesa in campo di Monti cambiano le carte in tavola per il Pd e per tutta la coalizione dei progressisti. È un evento che fa chiarezza su due equivoci. In primo luogo, visto che Monti si candida (più o meno) esplicitamente alla premiership in alternativa alla coalizione dei progressisti, l'anima del suo governo risulta essere nei fatti diversa dalla loro. Di conseguenza è un po' curioso che i difensori dell'agenda Monti all'interno del Pd chiedano che la stessa traslochi in toto nel programma di governo. In secondo luogo, il palesarsi di Monti candidato a premier impegna la coalizione dei progressisti a definire in modo più preciso l'agenda di governo venendo a capo del dilemma storico tra la sinistra di governo e quella alternativa.

All'interno della coalizione di centrosinistra nessuno ha mai messo in discussione la necessità di trattare con il centro. Tutti, anche Vendola,

sanno bene che è difficile avere i numeri per governare e che, anche se li avessero, il programma di un governo incentrato su Pd e su Sel rischia di non godere delle credenziali e dell'autorevolezza necessarie. Si può dire che è un sospetto malizioso, ingiusto, messo in circolo da chi non vuole la sinistra al governo, ma il sentire comune è questo. La candidatura a premier di Monti cambia le cose. Un conto, infatti, è trattare con un arcipelago di partiti-persona divisi tra di loro, un conto è trattare con una loro federazione con Monti candidato premier. Peraltro, un centro che sotto la regia di Monti raggiungesse quota 15% potrebbe avere una larga influenza sugli equilibri futuri.

Questa è la sfida politica che Bersani e gli altri leader della coalizione hanno davanti a sé. Una sfida che deve considerare anche la simpatia di una parte dell'elettorato, fedele o potenziale, del Pd verso Monti e la sua eventuale discesa in campo. Questa sfida può essere affrontata soltanto chiarendo prima delle elezioni in che modo la coalizione dei progressisti intende conciliare (semplificando) la sua anima di governo e quella alternativa.

Le primarie con la vittoria autorevole di Bersani su Renzi hanno di fatto spostato la coalizione su un'asse Pd-Sel. Un passaggio che ha contribuito a rimandare il dipanarsi del nodo al dopo elezioni. All'indomani delle primarie, la coalizione di centrosinistra è sembrata infatti riproporre, pur con modifiche, un canovaccio già sperimentato. Quello di provare a vincere le elezioni a sinistra per poi mettere in campo, una volta al governo, senso pratico e spirito riformista. La discesa in campo di Monti obbliga i progressisti a dire in che modo intendono differenziarsi dall'esperienza dell'ultimo governo Prodi. Bersani ha già detto che non abbandonerà la strada del rigore e c'è da credergli, ma ciò non basta. C'è di sicuro spazio per una maggiore attenzione all'equità, ma i progressisti debbono soprattutto dare una risposta sul tema delle riforme per ammodernare il nostro sistema produttivo, sociale e istituzionale. Un tema che Monti ha declinato secondo alcune parole d'ordine quali liberalizzazioni, spazio al privato, dimagrimento dello Stato sociale, minori tutele. La proposta è stata avanzata come se fosse l'unica ricetta. Le cose non stanno così: c'è spazio per una politica riformatrice da sinistra ma occorre affrontare i problemi strutturali senza limitarsi ad invocare in modo astratto una maggiore equità. Tradotto: con la Tobin tax e la patrimoniale si va poco lontano, ci sono punti spinosi da affrontare e alcune ricette (ma non tutte) potrebbero essere vicine a quelle di Monti. In definitiva, i progressisti debbono ora mettere in campo un vero programma di governo.

... **La coalizione Pd-Sel non può rinviare a dopo le elezioni il tema delle riforme necessarie**